



ANCR
ARCHIVIO NAZIONALE
CINEMATOGRAFICO
DELLA RESISTENZA

venerdì
18
NOVEMBRE
ore 17

UOMINI CONTRO

di Francesco Rosi 1970, 101', col.

Regia: Francesco Rosi; sogg.: liberamente ispirato al romanzo *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu; sceneg.: Tonino Guerra, Raffaele La Capria, F. Rosi; f.: Pasqualino De Santis; scenog.: Andrea Crisanti; mont.: Ruggiero Mastroianni; cost.: Franco Carretti, Gabrielle Pescucci; mus.: Piero Piccioni; inter.: Gian Maria Volonté, Pier Paolo Capponi, Alain Cuny, Franco Graziosi; prod.: Francesco Rosi, Marina Cicogna, Luciano Perugia.

Prima guerra mondiale, le vicende personali e collettive, di un gruppo di soldati sul fronte austriaco, guidati dalla bramosia di gloria del generale Leone. I suoi soldati vengono mandati al massacro in rovinosi attacchi. Ma molti ufficiali, tra cui Sassu e Ottolenghi, prendono presto coscienza delle radici di classe della guerra, ribellandosi agli ordini. La repressione militarista si scatenerà così contro di loro con furia selvaggia e Sassu morirà fucilato dopo aver rifiutato di decimare i suoi soldati.

«Nessuno voleva produrre *Uomini contro*», racconta il regista Francesco Rosi. «Mi dicevano: è un pugno nello stomaco. Mi obiettavano: non si può condannare l'unica guerra che l'Italia abbia vinto, la sola che sia ancora viva e cara nel ricordo della gente. Mi mettevano in guardia: avrai grane, ti si scaglieranno tutti addosso, nascerà uno scandalo». E' possibile. Della prima guerra mondiale il film racconta la faccia nota agli storici, ma ancora ignorata dal pubblico e volentersamente dimenticata dai protagonisti. La faccia buia: soldati legati ad un palo ed esposti per punizione al fuoco nemico davanti alle trincee; soldati scelti a caso e fucilati a mo' di esempio e di minaccioso ammonimento; ufficiali odiosi uccisi dai propri soldati; disertori fulminati nella fuga da una raffica di mitragliatrice alla schiena; generali assassini dei propri uomini per orgogliosa testardaggine di inetti professionisti della guerra; intere compagnie decimate dal tiro impreciso dell'artiglieria italiana: ufficiali che gridano: «Soldati voltatevi, il nemico è alle spalle», indicando il generale comandante; nemici impietositi che urlano: «Soldati italiani tornate indietro, non fatevi ammazzare così». «Volutamente», spiega Rosi, «ho trattato i soldati come un branco di pecore. Spinti fuori delle trincee, mandati all'attacco, fatti rientrare, in una infinita ripetizione di azioni per loro prive di senso; volutamente ho mostrato le loro ribellioni sempre soffocate e sempre rinnovate». Il suo, dice, non è un film pacifista, non è una condanna degli orrori della guerra.

«La guerra è atroce, non c'era davvero bisogno di un altro film per scoprirlo: lo sappiamo tutti. Il discorso che m'interessa è un altro: l'ingiustizia di classe nella guerra. Gli ufficiali combattono per difendere la propria cultura, la società che garantisce loro una funzione e certi privilegi. Ma i soldati contadini dell'esercito italiano del '15-'18 cosa avrebbero dovuto difendere? Un ideale astratto e perciò incomprensibile, un'ideologia che non li riguardava affatto? "Io la mia vita a questi non gliela voglio dare", dice un fante nel film. Cioè: io non voglio morire per una causa che non modifica il mio destino di poveraccio. Giusto. Il soldato che diserta non è un vile, è uno che ama la vita». Secondo lui allora la

Grande Guerra fu una guerra ingiusta? «Le uniche guerre giuste sono quelle scelte e proclamate dalla massa che deve combatterle: quindi le guerre rivoluzionarie». [...] «Sparando s'impura, dicevano i guerriglieri cubani », continua, « ed è vero in parecchi sensi. Per molti ufficiali italiani, allora, fare la guerra significò anche prendere coscienza delle ingiustizie sociali. Se un film come questo può avere valore oggi, è perché permette di risalire alle origini dell'Italia contemporanea: da quella guerra sono cominciate a cambiare le cose ».

(Lietta Tornabuoni, «La Stampa», 1 settembre 1970)

Rosi si distingue immediatamente da Lussu, spostando l'angolazione da cui guarda, che da soggettiva diventa oggettiva. Il che cancella la benché minima inflessione sentimentale. Non per accidentalità *Uomini contro* è un film scabro e tagliente, un succedersi di appunti che risentono di un'ottica hemingwaiana. Il taglio narrativo è duro e secco e sarebbe inappuntabile se a sprazzi Rosi non fosse tradito dalle raffinatezze della fotografia e da un ricorso sovrabbondante ai campi lunghi, che indulgono a una caratterizzazione coreografica delle sequenze che pestano nel sangue e nel fango. La pecca, tuttavia, non è irrimediabile. La portata dissacratoria di *Uomini contro* non ne soffre e non ne soffre la comparazione di un'Italia ancora sconosciuta alle moltitudini, che della prima conflagrazione mondiale hanno riportato un'idea falsificata sui banchi scolastici e profusa da retori nazionalisti della taglia di D'Annunzio e Marinetti. Lussu e Rosi, ovviamente, non sono assimilabili a questa genia di mediatori del consenso attorno a un'impresa imperialistica contrabbandata nella fattispecie di una propaggine risorgimentale, ma non sono assimilabili neppure a chi, lungo i canali populistici, riguadagna il mito di un'adesione collettiva che avrebbe risanato e tacitato le lacerazioni e i contrasti sociali sotto l'abbraccio affratellante dell'unità nei sacrifici, se non negli intenti.

Uomini contro non esalta il silente compimento del dovere, non elogia le virtù del contadino soldato che, estraneo agli accadimenti, obbedisce fino al più umile e oscuro olocausto, né si abbandona a uno sguardo accorato su cui riverberare dilemmi esistenziali, avendo per sfondo una tragedia nazionale di proporzioni mondiali. Né v'è requisitoria tribunizia, ma la violenza della denuncia sale dalla tensione e dall'organizzazione dei fatti. Non solo Rosi, forte del supporto assicuratosi da Lussu, si differenzia dalla narrativa che alla retorica sostituisce il suo corrispettivo in cifra dimessa, restando comunque prigioniera di un grave equivoco, ma si svincola anche dallo schema ambiguo di *La grande guerra* di Monicelli, in cui l'istanza patriottica riaffiora per vie tortuose e ridimensiona il significato eversivo che di per sé avrebbe la mera raffigurazione dell'estraneità popolare alla prima guerra mondiale. In *Uomini contro* questa estraneità si configura in termini di contrastanti interessi di classe, schizzati per sommi capi, e, nel personaggio di Ottolenghi, in insofferenza rivoluzionaria male ripagata dalla direzione socialdemocratica del movimento operaio. Ottolenghi è un segno di quel che preme dal basso e di una contraddizione che lo slogan «né aderire né sabotare» conduce al diapason nell'istante in cui ci si avvede che il nemico si cela alle proprie spalle.

Rosi, tuttavia, commette l'errore di non approfondire il solco tracciato da Lussu nel '36, si contenta di abbozzare gli elementi della dissonanza e non spinge l'analisi più a fondo.

(Mino Argentieri, «Rinascita», 4 settembre 1970)